

**LA PROVA DEL FUOCO.
SOGNO, RIMOZIONE E COSCIENZA NE *LE ROVINE*
CIRCOLARI DI J. L. BORGES**

Vi sono numerosi aspetti, contenuti all'interno del testo, che suggeriscono l'interpretazione del racconto *Le rovine circolari*, apparso sulla rivista 'Sur' nel 1940 e poi definitivamente all'interno della raccolta *Ficciones* del 1944, come un vero e proprio sogno, o sogno a cornice. Il racconto potrebbe essere letto come un processo di autoanalisi da parte del protagonista, il quale, partendo da un proposito soprannaturale, giunge alla comprensione di sé. La narrazione presenta essa stessa numerosi piani, concentrandosi sull'esperienza onirica del protagonista, un mago capace di plasmare la materia dei sogni. Tuttavia, credo, nemmeno la veglia può essere considerata tale, poiché l'uomo che sogna è in realtà sognato a sua volta, ma senza saperlo; per questo più sopra ho parlato di «autoanalisi», un'autoanalisi tuttavia «incosciente». Lungo il progredire della narrazione, il mago attraversa svariati livelli di sogno, o meta-sogno, addentrandosi sempre di più negli abissi del proprio inconscio. Ad un occhio che ha familiarità con l'opera di Freud, non sfuggiranno certamente alcuni evidenti caratteri fondamentali di questo stato onirico: in primis, la descrizione del paesaggio che fa da

sfondo al racconto. Spesso nei sogni, ci dice l'inventore della psicoanalisi, l'ambientazione presenta connotati confusi, spesso decisamente indefiniti. È così in questo caso. L'ambientazione del racconto è tratteggiata solo lievemente, e sfuma poi pian piano verso il nulla: vengono menzionati due templi, uno situato a nord e un altro a sud, entrambi in rovina, un fiume, alcune canne appena affioranti dall'acqua, una selva; nessun elemento è delineato con nitidezza, al contrario ogni cosa pare come avvolta da una sottile coltre di foschia.

Nemmeno il protagonista è presentato nel dettaglio. Viene descritto come un uomo taciturno proveniente da Sud, un uomo grigio, un forestiero, un mago. A mio parere, questa mancanza di definizione non è soltanto in linea con l'atmosfera magica e misteriosa che pervade l'intero racconto, ma è sintomatica di qualcosa di ancor più straordinario. Le due vite del mago, quella della veglia e quella onirica, sono entrambe un unico sogno, ed egli, entità di certo soprannaturale, ha confuso il sogno con la realtà, poiché ha rimosso un evento fondamentale della sua esistenza, ignoto a noi tutti: quello della creazione di sé.

A questo stato prenatale egli cerca di ritornare costantemente, anche se inconsapevolmente, tramite un proposito, cardine del racconto, attuabile soltanto per mezzo del sonno:

chiuse gli occhi pallidi e dormì, non per debolezza della carne, ma per determinazione della volontà¹.

e ancora, poco più avanti:

Il proposito che lo guidava non era impossibile, anche se certamente sovranaturale. Voleva sognare un uomo: voleva sognarlo con minuziosa completezza e imporlo alla realtà².

Il mago, perciò, dorme per volontà propria, non per necessità o stanchezza, con lo scopo di plasmare un essere vivente concreto dalla materia dei sogni. Tuttavia il suo proposito, nei presupposti e nelle conseguenze, è colmo di richiami freudiani. Abbiamo già accennato al desiderio inconscio di un ritorno allo stato prenatale, il che significa in realtà ritornare all'utero materno. Freud fa di questa affermazione un caposaldo della propria teoria del sogno, come si può riscontrare nell'Introduzione alla psicoanalisi del 1917:

Ci ritiriammo perciò di tanto in tanto nello stato prenatale, ossia nell'esistenza endouterina. O almeno, ci creiamo condizioni del tutto simili a quelle di allora: calore, oscurità e assenza di stimoli³.

In questo caso, però, il rapporto con l'utero risulta particolare e dicotomico. Sembra infatti che il mago non desideri soltanto ritornare ad essere inquilino dell'utero, ma diventarne anche, e soprattutto, il proprietario. Al primo aspetto fanno riferimento i primi sogni effettuati dal forestiero: egli sogna se medesimo in un anfiteatro, si sogna perciò in terza e prima persona, come oggetto e soggetto del sogno, poiché appare contemporaneamente come immagine dall'esterno e come «attore» principale:

Il forestiero si sognava al centro di un anfiteatro circolare che era in qualche modo il tempio incendiato [...] L'uomo impartiva lezioni di anatomia, di cosmografia, di magia⁴.

Il secondo aspetto, invece, riguarda i sogni avuti in seguito ad una sorta di cesura – o censura –, frapponendosi tra l'intenzionalità del sognatore e l'incapacità da parte del sogno di creare qualcosa di conforme alle aspettative. Infatti, dopo aver preso coscienza del fallimento della prima serie di sogni, quelli avuti come oggetto il ragazzo/allievo «uscito» da quella sorta di accademia onirica, l'uomo smette di sognare. Semplicemente non riesce più a creare le condizioni necessarie al compimento del proprio intento. Dopo un periodo di riposo il mago ricomincia a sognare, e

sin dalla prima notte sogna un cuore fremente. Fa un sogno di cui non è protagonista – non appare in prima persona – nel quale si comporta da spettatore:

Quasi subito, sognò un cuore che palpitava. Lo sognò attivo, caldo, segreto, della grandezza di un pugno chiuso, di color granata nella penombra di un corpo umano ancora senza faccia e senza sesso; con amore minuzioso lo sognò, per quattordici lucide notti. Ogni notte lo percepiva con maggiore evidenza. Non lo toccava; si limitava ad attestarlo, forse a correggerlo con lo sguardo. Lo percepiva, lo viveva, da molte distanze e da molte angolature⁵.

In questo secondo caso, il sognatore configura se stesso come «portatore» dell'utero materno, trascende perciò il ruolo di mero ricercatore dell'obliterazione endouterina e la sublima, elevandosi al livello di vera e propria 'madre'. Freudianamente l'anfiteatro circolare della prima serie onirica, essendo identificabile come contenitore, come stanza⁶, potrebbe rappresentare appunto l'utero materno, al quale il mago ritorna da inquilino. Nella seconda serie, come appena detto, l'utero materno è rappresentato dal sognatore stesso, il quale vede dentro di sé il figlio, ancora senza volto e senza sesso. È un ritorno agli abissi ancora più profondo.

Ma la discesa negli abissi non termina di certo qui. Anzi, si può dire che prenda avvio proprio a partire da questo punto. Infatti d'ora in poi il mago si concentrerà sulla costruzione della propria creatura, un Dr. Frankenstein fuori dal tempo; ma la sua creatura, anche ad avvenuto completamento, rimane inerte, priva di soffio vitale, proprio come il suo alter-ego shelleyano. L'uomo supplica perciò un simulacro di pietra, il quale gli si rivela in sogno come il dio del Fuoco e infonde finalmente la vita all'essere creato dai sogni. Solamente il forestiero e il Fuoco stesso sapranno della reale natura del figlio.

Il mago si appresta quindi ad iniziare il proprio figlio ai segreti della magia e al culto del Fuoco, inviandolo infine presso le rovine di un altro tempio, del tutto uguale al primo. Trascorsi diversi anni, gli giungono all'orecchio voci riguardanti un uomo che in un tempio a nord può camminare tra le fiamme senza bruciarsi, e comincia a temere che questa facoltà soprannaturale induca la sua creatura a riflettere sulla propria natura, che, si ricordi, è di fantasma.

Il processo di autoanalisi va così dispiegandosi verso la conclusione. Il mago, temendo per il figlio, riflette in realtà sulla propria condizione:

A volte lo inquietava l'impressione che tutto ciò fosse già accaduto⁷

Il narratore così aveva scritto poche righe più sopra, riferendosi al periodo in cui l'uomo iniziava ancora il proprio figlio agli arcani della magia. Qualcosa cominciava già a trapelare sempre più prepotentemente, fino allo sconvolgente riconoscimento conclusivo.

In un'alba senza uccelli il mago vide abbattersi contro i muri l'incendio concentrico. Per un istante, pensò di rifugiarsi nelle acque, ma poi comprese che la morte veniva a coronare la sua vecchiaia e ad assolverlo dalle sue fatiche. Camminò contro le lingue di fuoco. Esse non morsero la sua carne, esse lo accarezzarono e lo inondarono senza calore e senza combustione. Con sollievo, con umiliazione, con terrore, comprese che anche lui era un'apparenza, che un altro lo stava sognando⁸.

Improvvisamente il rimosso irrompe alla coscienza. Nascostosi nelle pieghe infinite dell'inconscio per chissà quanti anni, affiora infine proprio grazie all'operato del mago – «creazione» e educazione del figlio –, operato che potrebbe essere identificato come rimovente. Egli crede di compiere un'azione dettata dalla propria volontà, in realtà non fa che avvicinarsi inesorabilmente al rimosso. Ma i segni della pericolosità di quest'intento sono disseminati lungo tutto il racconto. Freud ha teorizzato una sorta di filtro, o sistema di allarme, che impedisce l'accesso alla

coscienza a ciò che è sgradito, e l'ha chiamato censura; ciò che sfugge alla censura affiora alla coscienza, generando un'angoscia talmente insopportabile – il campanello d'allarme – da svegliare il sognatore. Ora, la censura onirica è qui rappresentata dalla prima serie di sogni, e il campanello d'allarme (il sistema di sicurezza della censura) dal risveglio del mago e dalla successiva incapacità di sognare. Nella prima serie di sogni, si ricordi, il mago non aveva pieno controllo delle proprie facoltà, non riusciva ad istruire l'allievo scelto tra tanti, e soprattutto non l'aveva «creato»; tutto ciò aveva impedito il contatto con il dio del Fuoco, che segna l'inizio del graduale cammino verso la coscienza. Evidentemente, però, qualcosa era scattato: il solo proposito di plasmare un uomo dai sogni era sufficiente per suscitare tensione, una tensione tanto grande da suggerire alla censura il risveglio del sognatore. Tramite il risveglio e il sonno senza sogni, il rimosso viene ancora tenuto lontano.

Il proposito, tuttavia, che in questo caso corrisponde al rimovente, condanna il sognatore all'intima scoperta della verità, al riaffiorare del rimosso. È possibile leggere il procedere dell'impresa come processo di disvelamento, come un'autoanalisi incosciente. L'uomo, nonostante la censura lo metta in guardia dal procedere, persegue il proprio scopo, supera le barriere dell'inconscio e riporta il rimosso alla coscienza. Nemmeno la sensazione che tutto ciò fosse già accaduto riesce a frenare

il protagonista, deciso ormai – anche se inconsciamente – a scoprire la verità. Il rimosso riaffiora così per mezzo del rimovente. L'incendio del tempio circolare si afferma come stato ultimo del riconoscimento; il mago pensa in un primo tempo di cercare riparo nell'acqua, ma subito muta il suo pensiero, non comprendendo di essere giunto alla fine della sua vita, ma al termine della propria ricerca. Varca la soglia delle fiamme, sicuro di andare incontro alla morte, finendo invece per comprendere ciò che tanto tempo addietro aveva affidato all'oblio.

La sua stessa esistenza è effimera, il suo sognare non è altro che un sogno nel sogno.

GIOVANNI CONSIGLI

¹ Borges, Jorge Luis, *Las ruinas circulares*, Sur, Buenos Aires 1940 in *Ficciones*, Editorial Sur, Buenos Aires 1944; trad. it. di Franco Lucertini, *Le rovine circolari*, in *Finzioni*, Einaudi, Torino 1955, cit. p. 48.

² *Ivi*, p. 49.

³ Freud, Sigmund, *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, 1915-1917, trad. it. di Marilisa Tonin Dogana ed Ermanno Sagittario, *Introduzione alla psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2012, cit. p. 88.

⁴ Borges, *Le rovine circolari*, cit. p. 49.

⁵ *Ivi*, p. 51.

⁶ Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, cit. p. 148.

⁷ Borges, *Le rovine circolari*, cit. p. 52.

⁸ *Ivi*, p. 54.



TROPPO UMANO, PARMA, 2012